

volte le sue tesi lasciano perplessi, come nel caso precedente, altre volte ricevono modifiche in momenti successivi. Per questo occorre leggere i suoi scritti sempre con grande attenzione, evitando di dare a «ogni passo un valore assoluto» (73). Cita a modo di esemplificazione il giudizio su Israele di 1Ts 2,15-16 («Ma su di loro l'ira è giunta al colmo») e quello di Rm 9–11, capitoli che esaltano l'attesa di Dio «fino alla fine perché egli è fedele alle sue promesse» (73). Anche nel caso delle affermazioni sulla schiavitù a volte sembra sia irrilevante rispetto all'appartenenza a Cristo (7,19-22), altre volte interviene con decisione in merito al modo in cui venivano trattati gli schiavi, perché fratelli. Paolo parlando dell'irrilevanza della circoncisione o non circoncisione, dell'essere libero o schiavo esalta il principio che nessuna condizione sociale può essere di ostacolo per essere cristiani ed è senza vantaggi: «Lo schiavo, per esempio, non ha tutte le preoccupazioni dell'uomo libero. E l'incirconciso non è tenuto a seguire tutti i dettami della Legge mosaica» (79). Tra gli altri commenti interessanti del volume vi è quello relativo alla questione degli idolotiti di p. 86ss. Con grande chiarezza il lettore viene condotto nella comprensione della posta in gioco del messaggio paolino con semplici e interessanti notazioni sul contesto culturale e religioso. Molto utile risulta il capitolo dedicato a Paolo esegeta dell'AT. L'apostolo, «attraverso livelli diversi di intertestualità, citazioni dirette, allusioni o eco riesce a far rivivere l'Antico nel Nuovo Testamento». In 1Cor si contano diciannove citazioni dirette e circa un centinaio di rimandi all'AT. L'analisi della *gezerah shawah* in 1Cor 9,9-10 (106ss) aiuta il lettore a entrare nella sapiente ermeneutica rabbinica del fariseo Paolo che da prigioniero di Cristo celebra il dono della libertà ricevuta con la fede. Originale, infine, il confronto tra l'argomentazione paolina in merito alle differenze tra il corpo seme/pianta, la diversità tra corpi terrestri/celesti e quella di splendore tra i corpi celesti, e la scoperta della biologia più recente che «ha catalogato vari stati della materia, ricordando come gli stati solidi corruttibili e terrestri non siano gli unici presenti nell'universo. Esistono, infatti, stati in cui la materia ha caratteristiche più liquide, vaporose o plasmiche. La caratteristica comune di ogni stato è la finitudine» (170).

Giacomo Lorusso  
Via C. E. Buonpensiere, 18  
70024 Gravina di Puglia (BA)  
giacomolorusso59@gmail.com

A. PITTA, *Romans, The Gospel of God* (AnBib. Studia 16), Gregorian & Biblical Press, Roma 2020, p. 322, cm 23, € 36,00, ISBN 978-88-7653-720-2.

A distanza di quasi venti anni dal suo commentario a Rm (A. Pitta, *Lettera ai Romani. Nuova versione, introduzione e commento* [I libri biblici. Nuovo Testamento 6], Milano 2001), ormai giunto alla quinta edizione, il prof. Pitta torna a occuparsi del *masterpiece* – secondo una espressione a lui cara – di Paolo, con un nuovo volume, in cui compaiono parti totalmente inedite accanto a contribu-

ti già offerti in precedenza. Si tratta nella fattispecie di porzioni di capitoli e articoli non solo raccolti, ma profondamente riformulati alla luce degli ultimi sviluppi di ciascun dibattito, segno di un aggiornamento diuturno e ininterrotto che ci lascia ammirati, sulla base di quanto da lui editato negli ultimi 25 anni, segno questo di quanto lunga sia la frequentazione di P. con Rm. Il lavoro è dedicato a J.-N. Aletti, maestro di esegesi alla cui scuola il Nostro si è formato, e della cui impostazione retorica e neo-strutturalista continua a nutrirsi, ma rispetto al quale si mostra anche più propenso a scendere nell'agone più specificamente semantico e teologico. Il volume è in inglese a testimonianza della caratura ormai internazionale del Nostro, di cui erano già prova i numerosi inviti a offrire contributi, rivoltigli a più riprese dal biennale *Colloquium Oecumenicum Paulinum* di San Paolo Fuori le Mura fino a diverse prestigiose università europee (Lovanio, Madrid, Barcellona).

Da esperto di retorica qual è, P. opera una sapiente *dispositio* del materiale da lui prodotto nell'arco di quasi tre decenni, proponendo un itinerario che conduce pian piano il lettore a entrare in contatto con gli snodi esegetici e teologici di Rm allo stato attuale maggiormente discussi. Perché Paolo ha scritto Rm? Per presentarsi con una lettera di raccomandazione o per essere aiutato nella sua prossima missione verso la Spagna? Per difendersi dalla calunnia cui fa cenno in 3,8 oppure per rispondere al problema sollevato dai forti e dai deboli in materia di norme alimentari?

A questa prima domanda relativa alle *occasions for Romans*, P. risponde notando come nessuna delle ipotesi finora formulate offra un paradigma adeguato su cui ciascuna pagina dello scritto riposi in maniera adeguata, spiegando la grandiosità e la complessità del testo. In tal modo vengono giustamente prese le distanze dalla tendenza del *Romans Debate* inaugurato da Donfried a legare la lettera alla situazione socio-storica in cui si dibattevano le chiese domestiche di Roma. A tal proposito nei cc. 1 e 7, P. offre uno spaccato interessantissimo in cui spiega come retorica ed epistolografia vanno tenute insieme, senza che sia mai davvero lecito scindere il testo scritto tramite lettera dalla sua proclamazione in assemblea, retoricamente disposta sulla base di una chiara strategia persuasiva, al punto che si può senz'altro parlare in maniera più opportuna di una «retorica epistolare», in cui discorso e scrittura mostrano molte più interconnessioni di quanto si sia disposti a concedere. Si pensi ai numerosi *verba dicendi*, allo stile diatribico con interlocutore fittizio, all'ampio utilizzo di litoti, antanaclasi e ossimori. A questo livello emerge la portata kerigmatica del testo, che si presenta anzitutto come una proclamazione assembleare del Vangelo con tanto di lettura pubblica e ascolto ecclesiale. Il c. 7, oltre che metodologico, conduce altresì P. a prendere posizione rispetto all'identificazione della *propositio* che regge la sezione di Rm 5-8, da lui collocata con buone ragioni in 5,1-2 piuttosto che in 5,20-21.

Da questo aspetto primario ne deriva un secondo: la strategia di Rm è inclusiva, orientata come è ad affrontare la totalità delle questioni e non solo un singolo aspetto situazionale. A tenere banco è sempre la proclamazione kerigmatica del Vangelo, alla cui luce trovano poi risposta alcune problematiche che agitano i credenti di Roma. Sono due in particolare le sezioni dedicate a tali discussioni. Nel c. 2 si affronta l'infamante calunnia di 3,8: predicando la non necessità di os-

servare la Legge mosaica e la sua fine ormai sopraggiunta, Paolo scantonerebbe nell'insegnamento del male. Nel c. 10 la disamina riguarda il conflitto tra forti e deboli circa le norme alimentari da tenere durante i pasti comunitari. In entrambi gli studi P. mostra bene il nesso che intercorre tra contingenza storica e posta in gioco teologico-pastorale-spirituale, evidenziando con ragione come l'apostolo, lungi dal lasciarsi intrappolare all'interno delle situazioni, che pure affronta, salga invece sempre di livello, preferendo invitare alla considerazione relativa alla natura del suo Vangelo, indistintamente rivolto a tutti gli esseri umani, Giudei e Gentili, a prescindere dalla loro appartenenza etnica. Contro ogni indebita semplificazione-identificazione dei forti con gli etno-cristiani e dei deboli con i giudeo-cristiani, P. sottolinea la trasversalità delle posizioni e le loro valenze etico/emiche, rispetto alle quali l'apostolo prende una posizione che gli permette di schierarsi non in uno dei due campi contrapposti, ma di tracciare un percorso per entrambi che li introduca più profondamente nella logica del regno di Dio, che se da un lato non è questione di cibo o di bevande (come giustamente sostengono i forti), dall'altro non permette neppure che si sacrifichi sull'altare dei propri convincimenti e delle proprie ortodossie anche un solo fratello per il quale Cristo è morto.

Se i cc. 1 e 7 sul legame tra epistolografia e retorica delineano l'orizzonte metodologico all'interno del quale muoversi, e i cc. 2 e 10 la situazione socio-storica soggiacente, P. non rinuncia affatto a entrare in dialogo con molti noti *scholars* contemporanei riguardo i punti teologici di maggiore discussione. Dalla soteriologia alla cristologia, dalla visione della Legge all'antropologia.

Nei cc. 3 e 9 l'indagine verte sulla soteriologia di Rm. Quale nesso tra Vangelo e salvezza? Tra giustizia di Dio e agire dell'uomo? Cosa ritenere circa il ruolo del Cristo in vista della salvezza dei credenti? Nel c. 5 P. affronta il difficile tema della Legge in Rm. A differenza di Gal, in cui la Legge è qualificata in termini fortemente negativi, in Rm la questione si fa più complessa, visto che sembra che si oscilli tra attestati positivi e dichiarazioni critiche. Quale legame tra Legge e Vangelo? La Legge permane, è indifferente o appartiene al passato dell'umanità senza Cristo? Come interpretare il nesso tra Legge, Peccato e Io nel drammatico testo di Rm 7? Per rispondere a questi interrogativi, bisogna anzitutto chiarire la diversità dei destinatari: gentili che non conoscono la Legge, ma che vogliono sottomettersi (Gal); credenti in Cristo di origine sia giudaica che gentile, conoscitori della Legge (Rm). A questi ultimi l'apostolo parla in maniera ora positiva ora negativa della Legge, mentre le «opere della Legge» andrebbero comprese non come le opere richieste dalla Legge, ma piuttosto come le «tradizioni dei Padri» (Gal 1,14). Queste ultime sarebbero poi alla base del conflitto tra i forti e i deboli a proposito delle norme alimentari.

Ai numerosi interrogativi esegetici posti da Rm 7, P. pensa di poter in parte rispondere recuperando nel suo c. 8 dati incrociati che provengono dalla tragedia di Medea e dalla *Poetica* di Aristotele. Se la storia di Medea era ben nota nel mondo greco-romano, in particolare a Corinto, luogo in cui essa era ambientata e rappresentata a teatro con buona cadenza, luogo da cui – non si dimentichi – Paolo scrive Rm, l'originalità dell'apostolo consiste nel rileggere e applicare il dramma sull'impotenza umana rispetto al male, chiamando in causa la Legge

mosaica, di cui la soverchiante forza del peccato approfitta tanto da spingere l'Io a fare ciò che pure non vorrebbe. Anziché optare con una delle tante identificazioni dell'Io proposte dagli *scholars*, P. dapprima scarta alcune ipotesi (su tutte l'insostenibile io autobiografico di Paolo) salvo poi offrire una soluzione che tenga conto da un lato dello stile tragico e dall'altro della progressione dell'argomentazione: se all'inizio di Rm 7 l'Io rimanda alla storia di Israele (prima e dopo il dono della Legge), mano a mano che il testo procede esso allarga i suoi confini fino a riguardare l'intera condizione umana, della cui tragicità i credenti in Cristo non sono affatto esenti.

Il c. 6 offre una vasta riflessione sui vari livelli della *mimesis*, da P. intesa come conformità a Cristo in virtù della potenza dello Spirito Santo, e non come semplice imitazione di livello inferiore o clone di un originale. Al contrario proprio la nozione di conformità insita alla *mimesis* salvaguarda l'unicità di ciascuna persona, la cui vita di fede non consisterà mai nel ripetere in maniera pappagallesca l'originale cristico. La novità del contributo è qui evidente, visto che la maggior parte degli *scholars* non fanno riferimento alcuno a Rm quando affrontano il tema della *mimesis* umana nei confronti del Cristo. P. mostra, invece, molto bene come Rm 8,29-30; 13,14 e 15,7 debbano essere letti in tale direzione. In particolare 15,7 rende palese come il modello cristico emerge nell'argomentazione presentata ai forti e ai deboli: come Cristo ha accolto i credenti nelle chiese domestiche romane, lo stesso sono chiamate a fare tra loro le due parti in conflitto. A questo livello la *mimesis* non deriva dall'autorità del modello originale o da una scelta etica, ma è la naturale conseguenza di una assimilazione/conformità cominciata con la chiamata di Dio in Cristo rivolta a ciascun credente.

Nel c. 4, uno studio sui due frammenti pre-paolini di Rm 1,3b-4a e 3,25-26a, permette a P. di recuperare due dimensioni di non secondaria importanza. La prima, di carattere metodologico, insiste sull'importanza che la critica delle forme continua ad avere ai fini dell'interpretazione. La sincronia non può mai trascurare quanto di buono viene dalla diacronia. Anzi solo l'integrazione tra le due metodiche permette di ottenere solidi risultati. La seconda, a impronta teologica, consente di evidenziare la centralità del Cristo all'interno dell'argomentazione complessiva. Dimensione talvolta trascurata in numerose interpretazioni contemporanee della lettera, maggiormente attratte da temi di più ampia discussione. Il silenzio cristologico è solo quantitativo, mentre non corrisponde alla menzione di Lui (1,3b-4a; 3,25-26a) e del suo Vangelo (1,16) in punti nevralgici dell'argomentazione.

Un ultimo accenno al c. 9, ripresa e ampliamento di una conferenza su Rm 9-11 tenuta presso la Facoltà Teologica di Barcellona nel 2017. Come spiegare le affermazioni apparentemente inconciliabili di Rm 9,6 e 11,26? Se non tutto Israele è Israele, cosa significa che alla fine tutto Israele sarà salvato? P. riconosce che si tratta di un pantano, da cui è possibile provare a uscire solo grazie all'aiuto essenziale che viene dalla retorica e dalla conoscenza delle forme dell'esegesi paolina dell'AT. Queste mostrano come non sia possibile parlare di due vie di salvezza – una per Israele e una per i credenti in Cristo – ma di un unico piano all'interno del quale trova spazio tanto l'unicità della salvezza in Cristo quanto l'imperscrutabilità delle vie di Dio.

Il volume è ottimo sotto tutti gli aspetti e fa onore all'esegesi italiana. P. ha davvero le mani in pasta, conosce la letteratura su Paolo come pochi, è aggiornatissimo. Nel corso del tempo i suoi giudizi esegetici sono diventati sempre più ponderati e precisi. Si documenta a fondo sulle altrui posizioni, le rispetta, salvo poi proporre soluzioni personali espone in maniera chiara e precisa, ottime sotto tutti i punti di vista, dall'esegetico al teologico, dal retorico al socio-storico. Il suo volume permette di entrare nel vasto mondo di Rm dalla porta principale e ha il grande merito di condurre con maestria il lettore nel cuore dell'agone esegetico-teologico contemporaneo. Personalmente ho goduto della lettura di questa sua ultima fatica. Spero possano fare lo stesso in tanti altri, colleghi e studenti. E questa volta non più solo italiani, visto che l'eccellente impiego della lingua inglese, permetterà a un pubblico sempre più vasto e internazionale di conoscere la produzione di uno dei fiori all'occhiello dell'esegesi italiana.

Pasquale Basta  
*Pontificia Università Urbaniana*  
*Via Urbano VIII, 16*  
*00165 Roma*  
*donpasqualebasta@gmail.com*